

di Cinzia Albertoni

MOSTRE

“LA MANO DELL’UOMO”

Dopo essere stata ammirata a Parigi, Philadelphia, Madrid, Londra, Tokyo, Roma e Milano, è approdata a Vicenza in Basilica Palladiana la mostra fotografica “La mano dell’uomo” del fotoreporter brasiliano Sebastiao

Salgado: uno dei massimi esponenti del fotogiornalismo mondiale.

I lavori esposti comprendono 250 fotografie rigorosamente tutte in bianco e nero che documentano quell’attività definita “lavoro pesante”.

Si tratta di una trentina di reportages che spaziando da un continente all’altro ci mostrano, come alla fine del secondo millennio, alcune zone della terra non siano state per niente modificate dalla rivoluzione industriale.

La scelta coraggiosa del bianco e nero sottolinea la drammaticità delle immagini mentre l’eliminazione totale del colore, voluta per non distogliere l’attenzione dal significato delle stesse, crea comunque delle forti nuances spazianti dalla più accesa luminosità al contrasto chiaroscurale più intenso.

La fotografia di Salgado riveste in questo caso un ruolo etico ed estetico: due aspetti contraddittori perché al dramma si accomuna la bellezza delle immagini.

Per quanto riguarda la tecnica, lo strumento più sofisticato del quale si avvale Salgado è...il suo occhio o meglio il suo terzo occhio, quello che si spinge al di là della prima percezione e, indagando oltre il superficiale, coglie il valore delle cose e l’intensità dei sentimenti.

Così, lo sguardo doloroso dei minatori di Dhanbad, spettri di polvere nera che



lavorano sottoterra ad una temperatura di oltre 55 gradi in costante compagnia della onnipresenza della morte, riesce a farci sentire a disagio nella nostra pelle pulita, nei nostri abiti dabbene, nel nostro frettoloso guardare.

Sono molti gli sguardi avviliti, rassegnati, disperati eppur sempre dignitosi che si incrociano nel percorso.

Sono espressioni di uomini, donne, bambini, disumanizzati dalla fatica e dalla stanchezza ma soprattutto dalla di speranza di un futuro diverso.

Le fotografie di Salgado ci dimostrano che l’inferno dantesco non è un’invenzione letteraria ma trova collocazione nelle miniere d’oro di Serra Pelada dove uomini, schiavi di un’illusione, passano il tempo a rivoltare la terra. Sono queste senza dubbio le immagini più impressionanti, al primo impatto potremmo scambiarle con la sezione di un enorme

e sconvolgente termitaio ma non sono insetti bensì uomini quei 50.000 esseri che annaspiano nel fango cercando un miraggio.

Più avanti, illusoriamente, si percepisce l’odore acre delle esalazioni sulfuree tanto veritiere e meticolose sono le riproduzioni della miniera di zolfo dell’isola di Giava. Gli uomini che lavorano alla raccolta dello zolfo si alzano all’una di notte e dopo una marcia di sette ore raggiungono la bocca del vulcano Kawah i cui gas condensati si trasformano nelle dure e pesantissime placche del minerale. La raccolta si svolge tra nubi velenose e tossiche, gli operai si riparano la bocca con un cencio inumidito dalla saliva: questa è la loro maschera antigas.

Altrettanto faticosa è l’opera dei demolitori di navi del Bangladesh: armati di un grosso martello azionato esclusivamente dalle braccia umane, essi riducono

enormi imbarcazioni in piccole porzioni di lamiera che verranno trasformate in posate, rubinetti, bulloni e graziose teiere usate in cerimonie religiose.

Le squadre di demolizione impiegano perlopiù ragazzi ricoperti di stracci e dalle mani piagate eppur a volte sorridenti perché ignari di una opposta realtà

Mani sudice, ruvide e callose sono anche quelle delle donne del Rajasthan: fiere ragazze, spose e madri che nei loro superbi “sari” indiani e ornate con gioielli di grande bellezza spostano con fatica il deserto per far posto ai 900 km. del canale del Rajasthan che porterà acqua e vita alla loro terra. Intere famiglie lavorano da più di 40 anni a questa impresa ciclopica di cui non utilizzeranno i benefici essendo il termine dei lavori protratto nel 2000.

Dall’India il viaggio continua attraverso i fiammeggianti pozzi di petrolio esplo-